L'italiano nell'epoca della globalizzazione[1]

Claudio Marazzini
Università del Piemonte Orientale A. Avogadro, Vercelli

Abstract

L'articolo cerca di fare il punto sulla situazione reale dell'italiano nella situazione attuale, nel momento in cui esso rischia di essere preso in una pericolosa tenaglia: da una parte l'inglese afferma sempre di più il suo primato, dall'altra si manifestano forti spinte regionalistiche, vengono varate leggi per la protezione delle minoranze, altre lingue locali premono per avere uno *status* protetto dalla legge rubando spazio alla lingua nazionale. Intanto, però, la partita decisiva di questo capitolo della 'questione della lingua' non si gioca in casa, in Italia, ma in Europa, dove si stanno per scegliere le cosiddette 'lingue di lavoro' comunitarie. Di fronte a tutto ciò, c' è chi vanta i successi internazionali dell'italiano e si compiace delle 'magnifiche sorti progressive'. In realtà è meglio essere molto più cauti nel valutare la situazione in corso.

Parole chiave: Lingua italiana, XXI secolo, lingua nazionale, anglicizzazione, lingue minoritarie.

Abstract

The article attempts to provide an account of the real situation faced by Italian in its current circumstances, at the moment in which there is a clear risk of it finding itself, as it were, between the devil and the deep blue sea: on the one hand, English is constantly reasserting its primacy, and on the other, there are strong regional impulses; the approving of laws aimed at protecting minorities; and other local languages pushing for a legally protected status that, in effect, rob space from the national language. Meanwhile, however, the decisive game in this chapter on the «questione della lingua» is not being played at home in Italy, but away in Europe, where the so-called «working language» of the community is about to be chosen. In light of all this, there are those who nevertheless make great show of the international successes of Italian, and are delighted with its «magnifiche sorti progressive» (magnificent, progressive fortune). In reality, it would be far better to show greater caution in evaluating the current situation.

Key words: Italian language, twenty-first century, national language, anglicization, minority language.

1. Il presente articolo è la versione riveduta di una conferenza tenuta il 23 ottobre 2003 a Parigi, presso l'Istituto italiano di cultura, nel corso delle attività connesse alla «Giornata della lingua italiana» organizzata dal Ministero degli Esteri.

VISIT…

Come sta la lingua italiana? Dati statistici alla mano, i linguisti ci dicono che l'italiano non è mai stato così bene. In tutta la sua storia non ha mai avuto un così grande numero di parlanti: quasi 60 milioni di abitanti di ogni ceto sociale sono in grado di esprimersi quotidianamente in italiano, perché l'italiano è diventato finalmente lingua di massa, lingua di tutti, cosicché sono persino cambiate certe sue regole. Francesco Sabatini ha tenuto a battesimo quello che ha chiamato «l'italiano dell'uso medio», caratterizzato da una serie di fenomeni prima confinati nel parlato, nella colloquialità, oppure semplicemente messi a margine dalla presunzione dei grammatici, fenomeni che ora sono diventati assolutamente normali, assimilabili allo *standard*.[2] Articoli giornalistici ci assicurano che l'italiano attraversa una nuova primavera, anche all'estero. Molti si danno da fare per studiarlo, in varie parti del mondo. Da una ricerca condotta dall'Università «La Sapienza» di Roma e dall'Università per stranieri di Siena dal titolo «Italiano 2000» (una sintesi è stata pubblicata in Internet: http://www.esteri.it/polestera/dgrc/ital2000.pdf) è emerso che l'italiano è tra le lingue più studiate e che l'attenzione dedicatagli all'estero è in crescita. Nel 2000 il numero di studenti che ha frequentato i corsi organizzati dagli Istituti italiani di cultura è aumentato del 38,2% rispetto al 1995. La spiegazione sembra consistere — dicono gli estensori del lavoro — in un «nesso fra la tradizionale forza di attrazione della nostra lingua e i nuovi fattori economico-sociali-culturali: tale nesso fa sì che l'Italia e l'italiano siano sempre più presenti come punti di riferimento nelle scelte che gli stranieri fanno circa gli investimenti formativi nel campo linguistico». Si potrebbe tuttavia osservare che la crescita degli studenti di italiano è piuttosto diversa a seconda delle varie realtà nelle differenti zone del mondo. Gli avanzamenti maggiori si hanno in Asia e nel Sud America e Messico, mentre altrove, dove pure c'è una presenza «storica» di immigrati italiani, si hanno incrementi assai modesti. Va però considerato che l'elaborazione di dati relativi ai soli Istituti di Cultura fornisce indicazioni parziali, perché sono corsi in genere finanziati dall'Italia. Il costo minore o ridotto a zero è certamente un incentivo per l'utente. Si tratta infatti di uno strumento che può essere usato con sapienza per diffondere «politicamente» la nostra lingua. Però sarebbe interessante sapere come vanno le cose quando gli stranieri organizzano da soli i propri corsi e li finanziano: questa indicazione renderebbe forse meglio l'immagine di un libero mercato in cui si rivela il reale prestigio di un idioma ed emerge la necessità o l'importanza che i discenti attribuiscono a questa o quella lingua.

Quanto alle motivazioni per le quali si studia l'italiano, la ricerca citata le riconduce in buona misura al prestigio culturale del nostro Paese, secondo una casistica largamente nota, già emersa in una ricerca analoga del 1981.[3] Ai temi

2. Cfr. Francesco SABATINI, *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in Günter HOLTUS e Edgar RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen: Narr, 1985, p. 154-184.
3. Cfr. *Indagine sulle motivazioni all'apprendimento della lingua italiana nel mondo*, Roma: Ministero degli Affari Esteri - Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981.

della cultura letteraria e artistica si lega l'interesse turistico. Sembra però acquistare importanza maggiore di un tempo la motivazione economica. Spesso si studia l'italiano con la speranza di trovar lavoro in Italia. Probabilmente l'immigrazione dall'Asia e dall'Europa dell'est è uno degli stimoli forti per la crescita dei corsi. Infine risulta che gli adulti sono indirizzati all'apprendimento del linguaggio settoriale dell'economia, dell'arte, della musica, ma che l'utenza più numerosa si concentra sul linguaggio della cucina. Se è così, forse i produttori di Brunello o di Barolo, o l'Arci Gola e la Fiera del tartufo di Alba potranno fare di più, in futuro, per la lingua italiana di tanti scrittori o professori universitari. Aggiungiamo che in tutto il bacino del Mediterraneo si guarda la nostra televisione, la quale sia nella sua forma pubblica, sia nella forma privata e commerciale, propone migliaia di ore di conversazione, con una netta prevalenza del parlato informale nel suo aspetto quotidiano, dall'«italiano dell'uso medio» in giù, appunto, il parlato-parlato, non solo lo scritto-parlato del Giornale radio o delle trasmissioni culturali.

Se si confronta la diffusione odierna dell'italiano con i dati che ci sono forniti dagli studiosi che si sono occupati del passato, non si può non essere ottimisti. Secondo il celebre calcolo di Tullio De Mauro, al momento dell'Unità italiana (1861) erano in grado di sostenere una conversazione in lingua pochissimi connazionali, circa 600.000 su di una popolazione di 25 milioni di abitanti, cioè una percentuale stupefacente per la sua modestia quantitativa, del 2,5%.[4] È vero che Arrigo Castellani ha rivisto il calcolo di De Mauro, ma le sue stime sono riuscite ad alzare la percentuale non oltre il 10% circa, e nella nuova percentuale pesa molto quella che i linguisti definiscono l'«Italia mediana», cioè una zona geograficamente limitata.[5] Verosimilmente nessuno azzarderà mai stime che superino questo tetto del 10%. Nell'Italia di 150 anni fa, dunque, i dialetti dominavano la comunicazione, erano l'unico strumento per il 90% circa dei cittadini, mentre oggi i dialetti ancora esistono, non sono morti affatto, per nostra fortuna, ma non dominano più il parlato in maniera esclusiva. La vittoria dell'italiano è stata dunque totale, da questo punto di vista. Gli italiani parlano italiano, gli immigrati imparano l'italiano, gli stranieri studiano l'italiano, l'Unione Europea traduce i documenti in italiano, almeno per ora. Che cosa chiedere di più?

Dato tutto questo, ha senso parlare di pericoli per la nostra lingua, anche di fronte alla inesorabile supremazia dell'inglese? Sostanzialmente tutti i linguisti concordano sul fatto che i prestiti non sono nocivi. I calcoli compiuti, ad esempio dalla redazione dello Zingarelli, tendono addirittura a minimizzare la percentuale dei forestierismi in italiano.[6] La tesi è condivisibile, anche se personalmente ho avuto modo di rivolgere qualche osservazione critica a un

4. Cfr. Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari: Laterza, 1972[3] [1963], p. 36-45.
5. Cfr. Arrigo Castellani, «Quanti erano gl'italofoni nel 1861?», *Studi Linguistici italiani*, VIII, 1982, p. 3-26.
6. Cfr. la presentazione a *Le parole straniere dello Zingarelli*, Bologna: Zanichelli, 1996, p. 3: i forestierismi sono qui calcolati come il 2,5% del totale delle parole registrate nel dizionario.

calcolo che includeva tra i forestierismi i termini inglesi escludendo i derivati: in questo modo entrava nel conto una parola come *computer* (che l'italiano ha adottato come prestito integrale, a differenza di altre lingue europee: vedi il francese *ordinateur* e lo spagnolo *computador*), ma non entrava *computerizzare*, che pure produce la medesima violazione delle norme di pronuncia dell'italiano, in quanto il grafema *u* viene letto *iu*. Eppure, a parte questi dettagli di poco peso, in un quadro generale di soddisfazione, qualche ombra pur si affaccia all'orizzonte. Ad esempio, nell'Unione Europea quale lingua è destinata a prendere il sopravvento? A garantirci, fino ad ora, ci sono stati i diritti rigorosamente fissati in maniera egualitaria per le lingue dell'Unione: tutte pari, tutte rigorosamente protette, tanto è vero che i documenti dell'UE vengono tradotti con spesa ingente e con enorme consumo di energie, tanto più che si discute a volte su ogni singola traduzione in lingua nazionale con lo stesso impegno, moltiplicando le occasioni di conflittualità. Ma quanto durerà questa parità costosa e complessa? Tra le lingue europee, tra le lingue degli stati dell'Unione, quella inglese può e forse deve assumere una funzione superiore, anzi la sta assumendo, non tanto in virtù dei meriti dello stato europeo che l'ha come naturale, ma per la forza di una nazione potentissima esterna all'Unione Europea, in qualche misura ad essa concorrente. Oggi ci si può dunque chiedere quale sarà la lingua corrispondente all'Euro, e si deve ammettere che è difficile non sia l'inglese. Non so dunque se potrà continuare la fittizia parità, specialmente se si aggiungono nuovi stati all'Unione.

La crescita ulteriore del Circolo dell'Europa farà venire al pettine il problema. Nel Trattato di Roma (25 marzo 1957), atto costitutivo dell'allora «Comunità» diventata poi «Unione Europea» (7 febbraio 1992: Trattato di Maastricht), è stabilito che tutte le lingue nazionali dei Paesi aderenti siano considerate «lingue ufficiali» dell'Unione stessa, con parità di diritti e di effetti. Ciascun cittadino dei Paesi membri ha in teoria il diritto di rivolgersi nella propria lingua a qualsiasi istituzione comunitaria e di riceverne risposta nella medesima lingua (ma già ora non è sempre così). Inizialmente c'erano le quattro lingue dei cinque Paesi fondatori (francese, italiano, nederlandese, tedesco): successivamente si sono aggiunte le lingue degli altri Paesi aderenti (danese, finlandese, greco, inglese, irlandese, portoghese, spagnolo, svedese). A partire dal 1 gennaio 2004, con l'ingresso di dieci nuovi Paesi, sarà riconosciuta questa condizione alle lingue di Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria. Presso i vari organismi comunitari lavora attualmente una legione di traduttori e interpreti. Nell'attività di numerosi organismi ristretti e negli uffici, però, le lingue di lavoro si riducono di fatto a tre (nella maggioranza dei casi l'inglese, al quale segue il francese e in minor misura il tedesco, quest'ultimo grazie a una ottima politica promozionale messa in atto da quel paese, che si è accollato l'onere di troduttori simultanei per far sì che i propri rappresentanti potessero usare largamente il tedesco: una politica che certo non è stata seguita dall'Italia). Insomma, è molto probabile, anzi certo, che possano mantenere un regime di parità protetta non tutte le lingue comunitarie, ma solo alcune di esse, quelle che dimo-

streranno di avere più vigore, o magari un maggior numero di parlanti. C'è, in proposito, una proposta italiana, che ha incontrato qualche consenso. È stata avanzata nel 2003 dai Francesco Sabatini e Carla Marello. La proposta, sulla quale proseguirà le discussione nelle sedi istituzionali, prevede che, se si riconosce definitivamente la necessità di ridurre fortemente il numero delle lingue di lavoro, si dia tale *status* a 5 lingue scelte tra quelle degli attuali Paesi membri. La scelta dovrebbe avvenire secondo criteri opportunamente ponderati, compensando il privilegio accordato alle «lingue di lavoro» con programmi, sostenuti finanziariamente dai Paesi di riferimento di tali lingue, intesi a promuovere la diffusione delle altre lingue fuori dei rispettivi Paesi (finanziamenti per ricerche, istituzione di corsi scolastici negli altri Paesi dell'Unione, formazione di traduttori e interpreti, soggiorni di docenti e studenti, ecc.).

Oltre all'italiano, anche altre lingue di antica e diffusa tradizione culturale, come il castigliano, il portoghese, il polacco, l'ungherese, aspirano o possono aspirare a diventare «lingue di lavoro». Secondo la proposta Sabatini-Marello, si tratta di orientarsi verso le lingue che soddisfino l'insieme dei seguenti requisiti: 1) presenza del Paese interessato tra i fondatori dell'Unione; 2) notevole entità demografica del Paese (requisito che contribuisce a ridurre il numero dei cittadini europei linguisticamente «non rappresentati» nella quotidianità dei dibattiti); 3) già apprezzabile diffusione della lingua al di fuori del Paese di appartenenza nei diversi Paesi dell'Unione; 4) entità del contributo del Paese al bilancio comunitario; 5) antica ed estesa ricezione della cultura di quel Paese nel tessuto culturale europeo. Come si vede, siamo ormai ad una battaglia per la sopravvivenza, perché è chiaro che non stare tra le lingue di lavoro dell'Unione comporta gravissime conseguenze. In sostanza, queste stesse discussioni sono il segno di una debolezza dell'italiano. Sicuramente i punti deboli emergono spesso, anche nella nostra esperienza quotidiana. Citerò un caso tipico: tempo fa un illustre collega, con il quale organizzavo un convegno sulla storia della sintassi, pretendeva che nel convegno medesimo le comunicazioni fossero stabilite per tutti e senza distinzione in inglese, bandendo l'italiano. Poiché un mio allievo doveva parlare sull'opera linguistica di uno studioso del Settecento, il filosofo e grammatico Francesco Soave, e poiché questa materia entra nel campo dell'italianistica, ho difeso la possibilità di avere anche relazioni in italiano. Forse per la prima volta mi sono trovato invischiato direttamente nella «questione della lingua», dopo averla studiata a lungo in riferimento ai secoli passati. In Francia, il diritto di parlare in francese, in un caso come quello citato, sarebbe persino protetto dalla legge. Del resto, sempre per rimanere nel mio campo di studi, evitando di far riferimento alla situazione delle scienze «dure», in cui le cose vanno molto peggio, posso ricordare che la «Rivista di linguistica» di Pier Marco Bertinetto (in passato anch'io sono stato membro del Consiglio Scientifico: ne porto dunque un po' di responsabilità) è praticamente tutta scritta in inglese. Da Bologna, il collega Scalise, illustre linguista, continua a inviare ai colleghi italiani comunicati in inglese. Qualche anno fa, uno studioso del calibro di Alfredo Stussi ha affermato:

> Quanto all'inglese, a parte effimeri eccessi, è inutile perder tempo a discutere sull'uso di singole parole che designano prodotti culturali, industriali ecc. che così sono stati battezzati all'origine: non si vede ragione di tradurle, tanto più che spesso si tratterebbe di sostituire un monosillabo inglese con un'espressione italiana più lunga e spesso vagamente ridicola perché dotta, letteraria, artificiosa. Il punto è però oggi un altro: non si tratta di parole, ma globalmente della lingua inglese di cui sempre più ci serviamo e sempre più si servono soprattutto le generazioni di studiosi dai quarant'anni in giù, non per moda o esibizionismo, ma per continuare a far parte della comunità scientifica. […] Poco tempo fa la trasmissione televisiva *Un giorno in pretura* mostrava imputati (spesso abbienti) di varie regioni, dal Veneto alla Campania, che riuscivano a esprimersi bene solo in dialetto. Mi chiedo allora se la lingua italiana non corra il rischio di tornare ad essere, com'era secondo Villari prima dell'Unità, la lingua di qualche milione di arcadi, mentre i ceti produttivi useranno, a seconda del loro livello, o l'inglese o il dialetto.[7]

Non ci preoccupa dunque la penetrazione degli anglismi, ma molto ci spaventa l'eventuale perdita di dignità dell'italiano scientifico. Tale perdita è ormai un dato di fatto in molte discipline, ad esempio nella fisica. In passato hanno scritto in italiano studiosi illustri di fisica, da Galileo a Fermi e Amaldi. La saggistica di taglio umanistico, come ovvio, conserva la fiducia nell'italiano, a parte le eccezioni delle discipline linguistiche prima citate. Ma può una lingua di cultura rinunciare al linguaggio scientifico (nel campo delle scienze dette «dure», intendo), e reputarsi ancora, a tutti gli effetti, una lingua di cultura? Non è già questo un segno di crisi? E forse non sono segno di crisi anche i provvedimenti legislativi che si stanno succedendo con una certa intensità in campo linguistico, fino alla dichiarazione recente che l'italiano è «lingua ufficiale della Repubblica»? Di tale dichiarazione non si era mai sentito prima il bisogno. A prima vista potrebbe sembrare una dichiarazione dettata dalla forza dell'italiano, o magari una tappa nella presunta sopraffazione delle lingue locali e regionali. Le cose non stanno così, perché questa dichiarazione è contenuta in una legge, la 482 del 1999, che ha per scopo proprio la protezione delle lingue di minoranza. Semmai, si è sentito in bisogno di rassicurare anche sul fronte della lingua nazionale, mentre si stabilivano nuovi diritti per alcune lingue minoritarie. È stata poi avanzata la proposta di inserire la stessa dichiarazione di principio (quella secondo la quale «l'italiano è lingua ufficiale della Repubblica») anche nella carta costituzionale, dove l'italiano non era mai menzionato. I Costituenti, padri della Repubblica, avevano prestato attenzione alle lingue minoritarie, essendo fresca la ferita della politica fascista contro il francese della Valle d'Aosta, lo sloveno del Friuli e della Venezia Giulia, il tedesco dell'Alto Adige, ma non avevano citato in nessun luogo e in nessun modo la lingua nazionale, a differenza di quanto accade in altre costi-

7. Cito le parole di Stussi, in risposta a un'inchiesta giornalistica del mensile «Letture» (a.LXII, n. 533, gennaio 1997), da Claudio MARAZZINI, *Da Dante alla lingua selvaggia*, Roma: Carocci, 1999, p. 226-227.

tuzioni, come la Portoghese, la Spagnola, la Francese. Illustri costituzioni di paesi democratici menzionano la lingua nazionale; ma non voglio dire che il silenzio dei nostri padri costituenti fosse dovuto a mancanza di rispetto o di interesse. Forse la precisazione era superflua nel 1948; oggi l'affermazione non è più lapalissiana, stretto com'è l'italiano tra le necessità della internazionalizzazione e la pressione dei localismi: perché le lingue locali, le lingue minoritarie, ma anche i dialetti, premono in maniera abbastanza forte, ora che spira il vento del federalismo.

Se le cose stanno così, se la crisi dell'italiano scientifico è reale, se le spinte all'internazionalizzazione possono assecondare la tendenza ad adottare *in toto* l'inglese per compiti elevati, come ora si fa soprattutto nel mondo dei dotti e degli scienziati, il bilancio della storia dell'italiano all'inizio del nuovo millennio può essere diverso da quello che si profila nella celebrazione delle «magnifiche sorti e progressive» da parte di chi vede solo segni di un andamento positivo. Ci consola il fatto («mal comune è mezzo gaudio», recita un proverbio italiano) che dalla crisi sono investite in uguale maniera altre lingue europee, a cominciare dal francese, ex idioma internazionale che ora si difende disperatamente, anche a suon di leggi, imponendo la traduzione di certi forestierismi ed emanando vere e proprie norme di protezione alle quali si guarda con curiosità anche in Italia, incerti se seguire il vicino d'oltralpe su questa strada. Ecco dunque profilarsi il paradosso caratteristico della nostra storia linguistica: l'italiano ha mietuto i suoi successi internazionali più grandi proprio nei secoli in cui aveva pochi o pochissimi parlanti in casa propria. È un paradosso che non suona gradito alle nostre orecchie, molto assuefatte a problemi di sociolinguistica. Ma la storia è appunto maestra di diversità. Si parla spesso della diversità come di una lezione utile alla nostra coscienza e alla nostra completezza morale. Perché, allora non accettare anche di confrontarci con la diversità che sta in noi stessi, cioè con gli aspetti della nostra storia che ci riesce difficile comprendere? Si pensi alla situazione dell'italiano dalle sue origini fino al secolo XIX. Era una lingua senza nazione, a causa del ritardo dell'unificazione politica. Il popolo conosceva solo i dialetti. L'italiano era una lingua impopolare, riservata alle occasioni speciali. Tale situazione sfugge persino alla definizione scientifica di «diglossia» elaborata dalla linguistica moderna, perché anche i dotti, i quali sapevano scrivere in maniera eccellente l'italiano, probabilmente lo parlavano malissimo o non lo parlavano per nulla. Eppure l'Europa imparava l'italiano e traeva ispirazione dalla cultura italiana. La posizione «forte» dei modelli italiani durava da secoli: si pensi al petrarchismo e alla sua diffusione; si pensi alla diffusione del modello novellistico di Boccaccio; al bembismo; al vocabolario della Crusca del 1612, che, prima di diventare il grande impaccio della nostra cultura nazionale, fu il primo grande vocabolario europeo, al quale guardarono le altre nazioni, dalla Francia alla Spagna. L'Italia, con il primato del vocabolario, aveva mancato di poco il primato nella grammatica, settore nel quale arrivò prima la Spagna, con Nebrija. Alla corte di Lorenzo il Magnifico, comunque, L. B. Alberti aveva già compilato la grammatica del toscano, anche se l'opera rimase inedita. Ma la grammatica di Pie-

tro Bembo servì da modello a più di un paese d'Europa. Nel '500 l'italiano, con pochi parlanti in casa, era in grado di fornire prestiti alle altre nazioni, nel campo della letteratura (termini come *sonetto, madrigale, maccheronico*, diffusi in francese, spagnolo, inglese), dell'architettura, persino dell'arte militare, anche se gli italiani erano militarmente deboli di fronte a eserciti forestieri invasori. Migliorini ricorda che Carlo V sapeva l'italiano, che Francesco I conversava in italiano con Benvenuto Cellini, che Elisabetta d'Inghilterra era in grado di scrivere una lettera in italiano.[8] Si pensi alla diffusione dell'italiano nell'Inghilterra elisabettiana, dove lo studio della nostra lingua era diventato quasi un esercizio mondano nella buona società. Jane Grey, la britannica disgraziata «regina dei nove giorni», aveva studiato italiano sotto la guida di Michelangelo Florio, padre del più famoso John, autore del noto dizionario italiano-inglese.[9] Giordano Bruno, in Inghilterra, non ebbe certo bisogno di studiare l'inglese, né dovette parlare sempre in latino.[10] Opere come quelle di Sarpi e del Marino furono pubblicate all'estero, in lingua italiana, rispettivamente a Londra e a Parigi. Dallo splendido libro *L'italiano in Europa* di un maestro mai abbastanza rimpianto come Gianfranco Folena possiamo ricavare molti dati sulla presenza all'estero dell'italiano. Magalotti, ad esempio, scriveva da Vienna nel 1675 dicendo che in quella capitale «non c'è chi abbia viso e panni da galantuomo, che non parli correntemente e perfettamente l'italiano».[11] Infatti a Vienna si formò una tradizione italiana importantissima, che arriva fino all'inizio dell'Ottocento; vi entra anche la lettera di Metastasio sul miglior modo di insegnare l'italiano all'arciduca Giuseppe, futuro imperatore Giuseppe II; vi rientrano le rappresentazioni in italiano delle opere di Metastasio, i libretti di Da Ponte per Mozart. Lo stesso Folena dedicava appunto un capitolo del libro citato all'italiano di Mozart e all'italiano di Voltaire. Si pensi, ancora, per la Francia, alla presenza di un'opera italiana stabile a Parigi, un'istituzione per la quale lavorò anche Goldoni, il quale anzi andò a Parigi proprio per collaborare con la *Comédie Italienne*.

Dal Settecento in poi, quando si affermò in maniera irrefrenabile il primato internazionale del francese, l'italiano maturò la sua crisi. Ma va ricordato almeno un settore nel quale ha mantenuto un prestigio difficile da contrastare: l'italiano ha tratto immenso vantaggio dalla sua tradizione lirica, dal melodramma: i francesi, già alla fine del Seicento, insinuavano che la nostra era la lingua dell'irrazionalità, lingua di attori e cantanti, non di filosofi. A parte il pregiudizio che permetteva (talora permette ancora oggi) di irrigidire il giudizio in questi stereotipi, sta di fatto che molti si sono accostati all'i-

8. Cfr. Bruno MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze: Sansoni, 1978[5] [1960], p. 379.
9. Cfr. Giuliano PELLEGRINI, «Michelangelo Florio e le sue "Regole de la lingua thoscana"», *Studi di Filologia Italiana*, XII (1954), p. 90-91.
10. Cfr. Claudio MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna: il Mulino, 1993, p. 29 nota; Giovanni AQUILECCHIA, «L'adozione del volgare nei dialoghi londinesi di Giordano Bruno», *Cultura neolatina*, XII, 1953, p. 165-169.
11. Gianfranco FOLENA, *L'italiano in Europa*, Torino: Einaudi, 1983, p. 425 nota 29.

taliano attraverso autori «minori» di grande merito, librettisti quali Felice Romani, F.M.Piave, Cammarano, Solera, Ghislanzoni, e ancora Giacosa e Illica, Leoncavallo, Boito. Non stupiamoci troppo, dunque, se, avendo imparato l'italiano su testi che risentono al massimo grado di quella che si definisce la «crisi linguistica» dell'italiano poetico ottocentesco, nella sua difficoltà a conciliare registi alti e referenti bassi (descritta mirabilmente già da De Lollis nel 1929, un francesista che era anche grande italianista, e che fu maestro di Bruno Miglorini), non stupiamoci se, con alle spalle questo apprendimento, qualche straniero frequentatore del mondo della lirica, al momento di sedersi a tavola nostro ospite in un buon ristorante, ci dovesse dire: «nel pensier già delibo questo desco». Non sarà peggio dell'uso «medio», come lo chiamerebbe Sabatini: «c'ho fame».

L'italiano, benché quintessenza di letterarietà, o anzi proprio per questo, fu dunque una lingua di grande prestigio internazionale, negli anni in cui la sua cultura brillava piena di fascino agli occhi degli stranieri. Consultiamo ora un documento curioso e poco noto anche agli addetti ai lavori, l'*Atlas Ethnographique du Globe ou classification des peuples anciens et modernes d'après leurs langues* di Adrien Balbi (Paris, Rey et Gravier, 1826). Questa, secondo l'*Atlas*, risulta la diffusione dell'italiano all'inizio dell'Ottocento:

> [Langue] ITALIENNE, [est parlé] par les Italiens dans presque toute l'Italie et les îles qui en dépendent, dans le canton du Tessin et en partie de ceux des Grisons et du Valais en Suisse et dans une partie du Tyrol méridional; en outre on parle en italien et illyrien dans les villes de l'Istrie et de la Dalmatie, et italien et romeïka dans celle des îles Ioniennes et dans l'île de Tine; l'italien est aussi très commun à Constantinople et dans quelques autres villes marchandes de l'empire Ottoman. […]

Non mi soffermerò sui prevedibili riferimenti alla presenza dell'italiano nel Canton Ticino, nei Grigioni, o nel Tirolo meridionale, designazione che a quell'epoca indicava il Trentino (non, come oggi, la sola provincia di Bolzano). Mi paiono però molto interessanti i riferimenti internazionali in cui si rivelano le ultime tracce linguistiche lasciate dall'unica vera potenza internazionale della storia italiana, cioè la Repubblica di Venezia. L'influenza di Venezia è qui rivelata dai residui linguistici italiani (meglio potremmo dire veneto-italiani) sulle coste della Dalmazia, sulle isole Ioniche, nell'isola di Tinos nelle Cicladi, base veneziana fino al 1718, anno della conquista turca; ed è prezioso e curioso, infine, il riferimento alla diffusione dell'italiano a Costantinopoli e nelle città mercantili dell'impero Ottomano. Balbi non cita Malta e la Corsica, di cui parla altrove, e in cui l'italiano era di casa. Né si può dire che Balbi non si rendesse conto di quanto l'italiano, nella sua forma elegante e letteraria, fosse una lingua assolutamente «impopolare». Infatti scriveva: «La langue écrite, qui n'est nulle part généralement parlée, est connue à toutes les personnes bien élevées et diffère beaucoup de la langue vulgaire, qui se subdivise en un grand nombre de dialectes».

Più avanti si aggiunsero altri luoghi di espansione dell'italiano oltre i confini della madrepatria: le colonie di Libia, Somalia, Etiopia; si ebbe la diffusione dell'italiano nel Dodecaneso e anche la gran massa di emigranti in America del Nord e del Sud. Siamo così agli anni della grande emigrazione, e poi agli anni dell'Impero fascista, l'ultimo periodo in cui si concepirono ambizioni relativamente a un destino internazionale dell'italiano. Se ne trovano le tracce in certi interventi non di Mussolini, ma del ministro Bottai,[12] e anche nelle pieghe di un articolo sulla pronuncia dell'italiano, intitolato *L'asse linguistico Roma-Firenze* uscito in una rivista scientifica come «Lingua nostra», fondata da Migliorini nel 1939.[13] Tutto sommato, ciò non è molto, come espansione imperiale e coloniale di una lingua. Quasi tutte le nazioni d'Europa avevano fatto molto di più. Ma vale a questo proposito l'osservazione di Raffaele Simone, una di quelle che possono lasciare a bocca aperta: «Parlando un po' paradossalmente, — scrive Simone — una delle Grandi Colpe Storiche del nostro paese è consistita nel non aver avuto un impero nel vero senso della parola».[14]

Ma sarà poi una vera colpa, come scrive Raffaele Simone con il suo gusto per l'anticonformismo e il paradosso, o piuttosto un merito non da poco? Va preso atto che l'italiano, nella maggior parte della sua storia, si è diffuso grazie al pacifico consenso della periferia. Questa verità va ribadita con forza di fronte a chi cerca di presentare l'Italia come un paese di lingue tagliate e l'italiano come la lingua di un impero coloniale. Sul piano storico, è facile dimostrare che le cose non stanno così, che questa presunta violenza non si verificò, perché la crescita dell'italiano nei secoli fu determinata dal consenso delle classi dirigenti delle varie regioni, non da forza politica o militare di un sopraffattore. La letteratura toscana accolta con ammirazione a Milano come a Napoli, a Venezia come a Torino, è stata l'ambasciatrice di una conquista alle spalle della quale non c'era (caso ben raro) uno stato potente, un esercito. È nota la battuta secondo la quale una lingua non è altro che un dialetto con un esercito e una marina. Per l'Italia, questo aforisma risulta pressoché senza senso. Lo stato regionale che nell'Ottocento ebbe la forza di unificare l'Italia e che impose alla nazione le sue istituzioni, fu il Piemonte, e il Piemonte impose anche l'italiano, prima di tutto nella scuola. Ma facendo questa scelta, non impose se non quanto chiunque avrebbe imposto allo stesso modo, e inoltre non impose una cosa sua, non foss'altro perché, tra tutti gli stati italiani, quello in cui il toscano era meno acclimatato, meno naturale, era proprio il Piemonte. Il Piemonte, scegliendo l'italiano, faceva forza prima di tutto su se stesso, si costringeva a una disciplina, come avevano fatto quei principi piemontesi che secoli prima avevano indicato la via dell'Italia: non si dimentichi che Emanuele Filiberto di Savoia, il restauratore del Ducato sabaudo e del Principato di

12. Cfr. Claudio MARAZZINI, «Bottai e la lingua italiana», *Lingua Nostra*, LVIII, fasc. 1-2, 1997, p. 1-12.
13. Il saggio fu poi ripubblicato come introduzione a Giulio BERTONI e Francesco UGOLINI, *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, Torino: EIAR, 1939, p. 7-13.
14. Raffaele SIMONE, «L'italiano d'oltremare», Premessa a Hermann W.HALLER, *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*, Firenze: La Nuova Italia, 1993, p. IX.

Piemonte, parlava con facilità lo spagnolo e il francese, cosa abbastanza naturale, questa, come annotava un ambasciatore veneto, «essendo si può dir quella la sua lingua naturale, perché tutti li duchi passati parlavano sempre francese, così come parla ora sua eccellenza quasi di continuo italiano».[15] Emanuele Filiberto si era imposto di parlare italiano, si era imposto la lingua del Ducato di Toscana, o, per meglio dire, di Dante, Petrarca e Boccaccio. Ma temo che la forza trascinatrice di Dante e Boccaccio si sia ormai attenuata in un paese in cui un recente tentativo di ritocco dei programmi scolastici ha cercato di imporre che in un solo anno si percorresse il lungo cammino dalle Origini e Dante fino a Tasso, liquidando in un colpo tutta la letteratura italiana che più ha contato per l'Europa. Tale concentrazione aveva come obiettivo un'esigenza che a prima vista pare ineccepibile: far posto alla contemporaneità. Impegno doveroso, ma che in questo caso comportava perdite troppo dolorose. Del resto, per la prima volta un giovane storico della lingua italiana, Riccardo Tesi, ha osato mettere in dubbio il luogo comune sempre ripetuto da tutti noi, secondo il quale gli italiani sono privilegiati tra tutti gli Europei nella lettura dei loro classici antichi, perché la lingua antica mantiene saldi legami con la moderna.[16] Lo studioso afferma che ciò non è vero, e forse ha ragione, se si pensa a quale è l'italiano delle giovani generazioni. Gli si può rispondere, con Luca Serianni e con Gian Luigi Beccaria, citando il dato di De Mauro, secondo il quale l'italiano fondamentale è in larga parte già stabilizzato negli scritti volgari di Dante.[17] Ma, di fatto, l'affermazione controcorrente di Tesi, per quanto errata o esagerata, coglie (temo) qualche cosa di vero. Non si tratta soltanto del legame con i classici della nostra letteratura. Mi colpisce, ad esempio, constatare che i giovani italiani non avvertano più il legame romanzo che ci unisce ai francesi e agli spagnoli, quel legame che nei convegni internazionali permetterebbe a un italiano e a uno spagnolo di conversare amabilmente usando ciascuno la propria lingua, appena moderando la velocità di esecuzione delle frasi. I giovani, oggi, in analoghe condizioni, passano all'inglese per comunicare con il fratello romanzo, e non a torto, perché quella fratellanza era rinvigorita dal possesso del linguaggio letterario e dal cultismo latineggiante. Se comprendo, ad esempio, lo spagnolo che mi dice «Mira», e capisco che mi sta dicendo «guarda», è perché nella tradizione poetica italiana ci sono versi come «Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la *mira*» di Guido Cavalcanti, o «mostrasi così piacente a chi la *mira*» di Dante, fino all'analogo impiego nei libretti di Verdi, fino a Carducci, Pascoli e D'Annunzio, dove *mira è* allotropo poetico sostanzialmente

15. Cito da MIGLIORINI, *op. cit.*, p. 330-331.
16. Cfr. Riccardo TESI, *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle origini al Rinascimento*, Bari: Editori Laterza, 2001, p. V.
17. Cfr. Luca SERIANNI, *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano: Garzanti, 2002, p. 14 nota. Il riferimento a De Mauro va riportato alla *Postfazione* al *GRADIT*, il *Grande dizionario italiano dell'uso,* vol. VI, Torino: Utet, 1999, p. 1166. Quanto all'affermazione di Beccaria, concorde con quella di Serianni, è stata fatta in una conferenza tenuta nel 2003 presso l'Università del Piemonte Orientale, e di essa non esiste un testo scritto.

obbligatorio rispetto al prosastico «guardare», allotropo che dura ancora in moderni come Govoni, Corazzini, Gozzano, Moretti, Ungaretti, Saba, Montale.[18]

Perdere il senso della tradizione del linguaggio letterario può comportare anche questa diminuzione nel colloquio con i popoli romanzi, lasciandoci credere che l'unica via di fratellanza sia l'inglese. Ciò può assecondare la crisi dell'italiano, più che dello spagnolo, visto che lo spagnolo stesso è la terza lingua del mondo per numero di parlanti, avendo avuto un vero «impero», come noterebbe Raffaele Simone. Ma sappiamo che i parlanti non bastano. Evocavamo poco fa il numero dei parlanti italiani e il fascino dell'italiano su nuovi parlanti, albanesi e nordafricani. Quel tipo di fascino, su masse povere e diseredate, non dà prestigio internazionale alle lingue. Il numero, nelle lingue, non si traduce necessariamente in potere. La lingua che ha più parlanti nativi al mondo non è l'inglese, ma il cinese; eppure non credo che questo spinga molti alla sua conoscenza. Lo spagnolo stesso ha oltre 250 milioni di parlanti, ma il suo peso non è proporzionato alla relativa vicinanza ai numeri dell'inglese. Quanto ai numeri, italiano viene oggi al 15° posto tra le lingue del mondo, dopo il Giavanese ma prima del Coreano.[19] Se ci limitiamo alle lingue d'Europa, e ci fondiamo ancora su dati quantitativi relativi al numero dei parlanti in assoluto (anche fuori dell'Europa), l'italiano viene dopo inglese, spagnolo, portoghese, tedesco e francese. Ma una lingua, questo è il punto su cui riflettere per agire, non si difende solo attraverso il parlato. Come ci insegnava Ascoli, ci vogliono i libri, ci vuole l'agitarsi operoso delle penne dei dotti, che deve tradursi in educazione intesa anche come valore civile. E gli obiettivi della difesa della lingua, soprattutto di quella scritta, restano tra i più importanti di una società evoluta, anche nell'era dell'oralità.

18. Cfr. Giuseppe SAVOCA, *Vocabolario della poesia italiana del Novecento*, Bologna: Zanichelli, 1995, p. 616.
19. Utilizzo i dati di David CRYSTAL, *Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio*, edizione italiana a cura di Pier Marco BERTINETTO, Bologna: Zanichelli, 1993 (ed. inglese 1987), p. 287.